



Un'immagine dei preparativi per la festa della Befana ai cantieri navali di Riva Trigoso negli anni Cinquanta

EPIFANIA / QUANDO L'APPUNTAMENTO PER LA FESTA DEL CANTIERE ERA SUL PALCO DEL CINEMA

# Guai a spegnere nei bambini la Befana dell'immaginazione

## Aspettavamo che scendesse dal camino col suo carico di dolci

### LA STORIA

MARIO DENTONE

MA SE il sei gennaio la Befana va a Pantelleria è la stessa che viene da noi a Riva e magari va a Bolzano lo stesso giorno?, chiesi una volta alla suora dell'asilo che diceva di voler bene a noi bambini come una mamma. Lei lì per lì sorrise e mi disse che la Befana non esiste, che bisogna solo pregare... E s'interruppe dandomi uno schiaffo d'affetto come una vera mamma, diceva, e mi mandò per alcuni minuti, per me un'eternità, faccia al muro, fra le risate alle spalle di tutti gli altri, e io me la feci addosso per l'emozione.

Non so quanti anni avessi, ma se ero all'asilo certo meno di sei, avevo il grembiolino a quadretti azzurri abbottonato sulla schiena, e andavo all'asilo tutte le mattine (non c'era pericolo di macchine e tanto meno di maniaci, allora) e ogni donna incontrata per strada poteva farti da mamma e accompagnarti così come ogni uomo poteva esser padre, ma da allora e per anni ogni emozione era pipì. Tenevo il mio cestino, meglio, il cavagnino con la merenda: il solito frottino che era e doveva restare... mio, o il cubetto di marmellata, meglio, confettura, col francobollo in regalo, e due biscotti di pane. Al resto pensavano le suore, con quel minestrone a mezzo giorno che invadeva fin da mezzo del suo profumo (? non solo la cucina e il salone (niente al mondo è più pulito di un asilo di suore) ma persino il cortile.

E la Befana mi rimase, come si dice, in gola. Da allora non misi neanche più la calza, per protesta, sotto la cappa del ronfò, né in casa mia né dalla nonna, dove peraltro la Befana era da sempre più generosa che a casa, perché non solo portava qualche mandarino e settrone (arancia), o qualche "ciccolata" o caramella, ma talvolta anche il carbone dolce e i sassi dolci, che facevano la gioia del buon dentista Parodi sopra la farmacia, contento più di tutti della complicità di madama Befana.

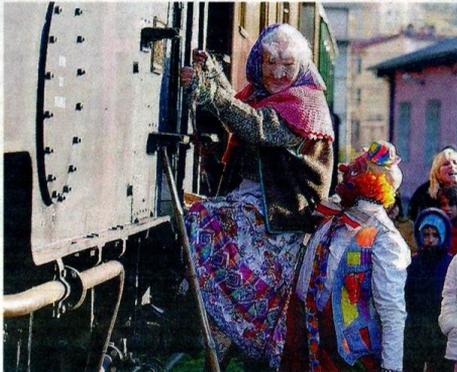
Poca roba, dunque, e triste realtà, quella donna con la scopa fra le gambe, fatta più di stracci che di abiti, scarpe rotte, scialletti e mandillo in testa, che rideva sdentata e

bocca enorme. Non c'era nulla, nelle case, allora, per i più di noi. Sì, c'erano le famiglie che potevano ricevere la Befana più ricca, ma forse non era la stessa, che infatti non sbagliava mai camino, calza, e regali. Mio nonno mi diceva che per Riva non sapeva la strada, che quella non rischiava neanche di sporcarsi giù dal camino e bussava direttamente alla porta, e andava a Chiavari, a Rappallo, a Portofino, dov'erano quelli coi soldi e le ville e gli appartamenti pieni di luce e di caldo, mentre da noi, Riva e Sestri, la maggioranza dei bambini erano figli di operai del cantiere e della tubifera e che la Befana i nostri regali li lasciava in fabbrica.

Infatti aspettavamo la "vera" Befana, per noi, che arrivava con una cartolina portata dai nostri padri per l'appuntamento al cinema del paese. Era la Befana di Piaggio, il padrone, e quel giorno, dopo i discorsi del direttore, del sindaco, che auguravano per il nuovo anno prosperità al paese, alla fabbrica, alle famiglie, e dopo il film (dicevamo cinema) di cartoni animati, venivamo chiamati al palco per fasce d'età, a prendere (gambe tremanti più per la curiosità che per l'emozione) quel sacco di plastica: pallone Superflex, magliore di lana, calzettini caldi, torroni, caramelle, e via via a seconda dell'anno, altri regali.

E mio nonno, come ogni nonno, sorrideva, e intanto diceva che "Per Pasquetta un'oretta", che si allungavano le giornate e che Pasquetta era proprio la Befana, o meglio, l'Epifania. A parte il fatto che io non ho mai visto le giornate allungarsi di un'ora per il sei gennaio, ma al massimo venti minuti, di sera, che di mattino è semmai ancora più buio, non ho mai capito perché la chiamassero Pasquetta, visto che mi avevano insegnato che Pasquetta era il giorno dopo Pasqua, detto anche il lunedì dell'Angelo. E mia nonna, che si rifugiava sempre nei segni di croce e nel rosario, quando la mia curiosità di bambino si faceva troppo... curiosa, scuoteva il capo e diceva sempre: "O bélu Segnù catù!" e tutto finiva nell'altra sentenza: "A l'è cuscù da sempre".

Ma se non andava bene Pasquetta, ecco che quella che per me era sempre stata solo la Befana, a scuola ci insegnarono che si chiamava Epifania, e che "tutte le feste se le porta via". E io dovevo essere contento



Una Befana "pendolare" scende da un locomotore

del giorno di festa chiamato Epifania, se l'indomani si tornava a scuola, e compiti, lezioni, voti, punizioni, la maestra che ti metteva in castigo, ti dava un ceffone e aveva sempre ragione, e guai a protestare, che dopo lei rincaravano la dose a casa, senza neanche voler sapere perché eri stato punito, visto che la maestra aveva sempre ragione. Cominciai a odiare quella vecchia chiamata Befana o Epifania, una vecchia megera. Finché...

Finché capii... che era solo un simbolo e che come tutti i simboli era giusto esistesse, che la cultura popolare superava spesso letteratura e leggi, si faceva essa stessa letteratura e legge, e nutriva la fantasia dei bambini e toccava l'animo degli adulti, ed ecco allora perché il sei gennaio mi dicevano di appendere la calza alla cordicella nella cappa sul ronfò, e mi dicevano di mettere solo quel mattino le stauine dei re Magi nel presepe, davanti alla grot-

ta del Bambino. Perché erano loro la Befana, anzi l'Epifania, e avevano portato i doni a Gesù, il Re vero appena nato.

E me ne guardai bene dal chiedere, a mio nonno, o alla suora (anche perché non andavo più all'asilo ma a scuola, e la maestra mi avrebbe dato anche lei uno schiaffo e mi avrebbe mandato dietro la lavagna) o al parroco (altro schiaffo?) perché al posto della vecchia vestita di stracci, con la scopa fra le gambe per volare e il sacco sulle spalle, non venivano gli eleganti Re? Gasparre, Melchiorre, Baldassarre. Oro, incenso e mirra. No, no, no, chiesi, preferii crescere lasciando al tempo la mia curiosità di bambino...

E allora ecco il vangelo di Matteo, l'unico che fa qualche cenno ai Re, e poi gli apocrifi, e i racconti della tradizione, che dice fossero tre, e i nomi, e poi... e poi. C'è sempre un "e poi" nella fantasia e nella tradizione, che fa di questa strana vita una

gioia e una tristezza insieme, ma sempre, sempre nel segno di quella che Pavese chiamò la "curiosità per l'indomani". Essere curiosi, appunto, è lì la vita.

E i Re Magi (non maghi, Magi perché erano esperti nello studio delle stelle, e da una stella furono guidati a Gesù) donano non castelli e guidati a Gesù, ma semplici simboli: l'oro non della ricchezza ma della "regalità", il riconoscimento a Gesù della dignità superiore, l'incenso simboleggia la divinità, il riconoscimento di Gesù come Signore dell'uomo, e la mirra, pianta medicinale, simboleggia la redenzione, la resurrezione, il riconoscimento dell'immortalità. Il... riconoscimento, dunque. I Re Magi dell'oriente, guidati dalla stella, simbolo di luce che indica la strada, pur essendo grandi e potenti re, si inginocchiano davanti a lui che riconoscono anche loro Re vero, e gli donano i tre segni: regalità umana, regalità divina, e regalità ultraterrena. Appunto per questo, poi, in letteratura e non solo, la parola Epifania significa rivelazione, luce, riconoscimento. E Joyce nell'"Ulisse" la chiama claritas, chiarezza, illuminazione.

No, il bambino che ero non poteva capire questo, congiungere tutti gli anelli e i significati più o meno esoterici o religiosi, e quindi capire cosa c'era sotto gli stracci di quella vecchia sdentata che ridacchiava, curva piena di artrosi, e scendeva dalla cappa del camino anziché più comodamente bussare alla porta. Ed era giusto così, crederla così, ed è giusto che resti così, bambini, per quella curiosità che è sinonimo di fantasia, perché spegnere la fantasia a un bambino è come spegnere la luce e pretendere di vedere. No, il bambino deve vedere con la fantasia, avrà tempo per trovare la realtà. E dunque lasciate che quella signora stracciata che "vien di notte con le scarpe tutte rotte" scenda dal camino e che il bambino continui pure a rimanerle tutta notte con gli occhi sbarrati, attento a ogni fruscio in casa, sul tetto, e magari a immaginare un tonfo pensando che lei sia caduta. Non sarà mai una notte sbagliata o perduta. Speriamo anzi che in noi, anche vecchi e sempre più vicini a un'altra notte, resti vivo un po' di quel bimbo curioso, il famoso "fanciullino" cantato da Pascoli.

L'autore è scrittore e saggista

### INTERROGATIVI

**Un giorno all'asilo chiesi come facesse la vecchina a essere da noi e a Bolzano nello stesso istante**

### I DONI

**Da Piaggio i figli degli operai ricevevano palloni, maglie, calzettini caldi e torroni**